



Lepontica

44

Paolo Crosa Lenz

Lepontica / 44

Marzo - Aprile 2025



Sommario

1. Il ritorno della lince
2. *Fòlsonono*
3. Il sapere delle donne
4. Pietrine e fabbrichine
5. I luminosi giorni di aprile
6. *Ul signur l'è padrun dul quacc*
7. "Dal libro del Giobbe ossolano"

La Capanna "Regina Margherita" sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa, il rifugio alpino più alto d'Europa, in veste invernale (ph Gianni Fornara)

Il ritorno della lince

È tornata la lince sui monti della Val d'Ossola. L'hanno fotografata gli agenti della polizia provinciale. Non hanno detto dove, forse per evitare la sorte del piccolo di lupo sui monti di Ornavasso a cui hanno tagliato orecchie e coda e i cui autori sono, per ora, in ombra.

È una bella notizia per la nostra terra. Mi ha sempre affascinato questo animale selvatico (*Lynx lynx*): è il più grande felino europeo, estremamente elusivo ed esigente (si nutre solo di prede da lei catturate), capace di lunghi digiuni e, quando capita, di pranzi abbondanti. Ha sguardo di gatto (o di tigre) e orecchie triangolari con sulla punta un ciuffo di peli. Pesa poco (arriva al massimo a 20 chili), non come l'altro mio amico orso M29 che è un bestione.

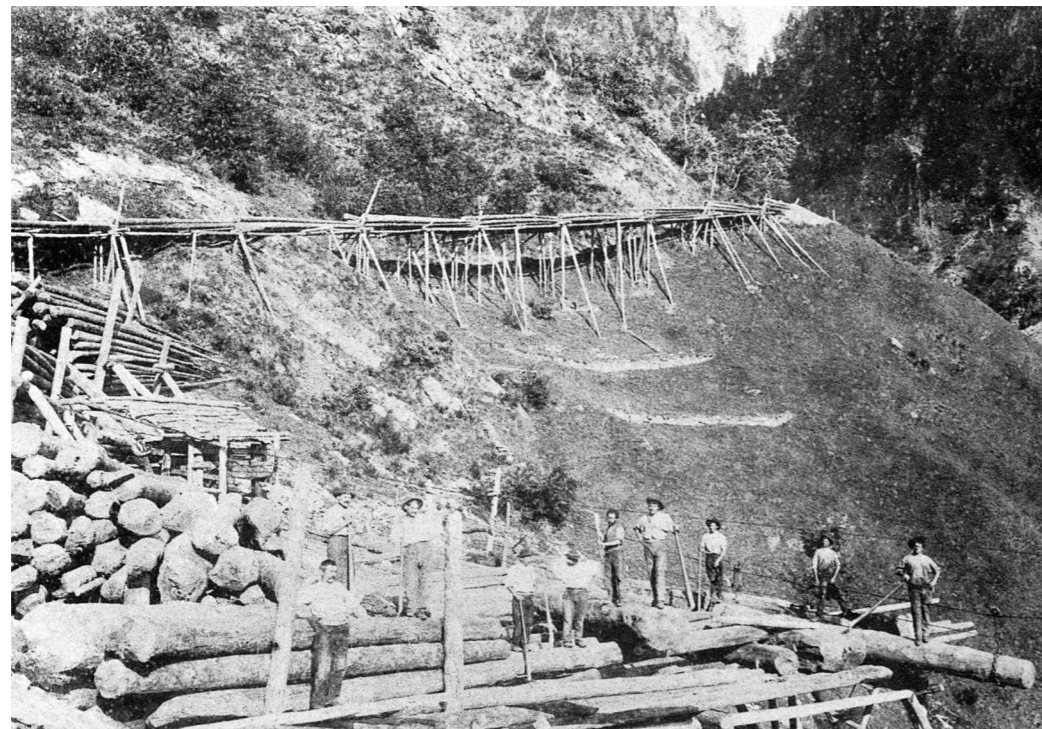
Si sapeva che girava da queste parti: era stata fotografata sulla diga di Agaro, fiera e sola. Nel centro visita delle Aree Protette dell'Ossola a Crodo, c'è un piccolo di camoscio imbalsamato predato alla Bocchetta d'Arbola e con i quattro fori sul collo. La Polizia Provinciale ne ha immagini dal 2015.

L'amico Paolo Bologna, nel 1993 (32 anni fa), in un libro straordinario sulla natura dell'Ossola e di cui ho più volte parlato (*Non solo pietre*, Rizzardi 1993) scriveva: "Negli ultimi anni è stata avvistata nel Vicino Vallese. E, secondo alcune testimonianze, anche in località ossolane prossime al confine, Val Bognanco e Val Formazza. Forse anche a ridosso della frontiera ticinese tra Re e la Centovalli ticinese, dove chi si è trovato davanti mentre andava



per funghi un gattone fuori ordinanza, giurerebbe che di lince si trattava. Delle ultime linci abbattute in Ossola, una cadde sotto il tiro di schioppo di Antonio Bassi di Piedimulera proprio il dì del ferragosto 1894 a mezza costa tra l'alpe Fillar e il Passo del Nuovo Weissthor sopra Macugnaga. Cinque anni più tardi sempre in valle Anzasca, un maschio di lince venne catturato ad Anzino da un certo De Lorenzo, verso gli anni Venti se ne uccise uno a Formazza e ancora nel 1937 Giovanni Orella di Anzino, tirò a un ultimo esemplare."

C'è chi sostiene, ma sono solo teorie, che la lince non si sia mai estinta e che sia rimasta per quasi un secolo, nascosta e invisibile, tra le nostre montagne. Un altro mito buono per la natura delle nostre terre. L'orso, siamo certi, è tornato. Forse lei non se ne è mai andata.



Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, sulle montagne delle Alpi e dell'Appennino, era il tempo dei *fòlsomono* (i boscaioli). Non i professionisti che lavoravano dodici mesi l'anno nei

boschi a tagliare legna da vendere e fare carbone. Erano i contadini, uomini e ragazzi giovani che si recavano nei boschi a tagliare legna, dimenticando il freddo appena finito e pensando a quello che sareb-



be venuto dopo pochi mesi. Dopo un inverno trascorso ad accudire bestie e a produrre attrezzi di legno, tornava il tempo del lavoro all'aperto per preparare la montagna ad un'altra stagione. Tagliata la legna facevano molti *kaascpi* (mucchi) che poi venivano legati (*faa binda*) e, per un *bàsciulo* (capo della corda), trascinati a

A sx: La cioenda per il trasporto del legname d'esbosco in Valle Isorno, attiva nella prima metà del Novecento, quando una nuova industria arrivò sugli alpi dell'Ossola.

valle lungo i *schèifa* (canaloni ripidi per far scendere la legna, nei dialetti ossolani i *minur*, quelli per fare la strada breve). Ai bambini toccava raccogliere la *bròpa* (la legna piccola da cascina) che costituiva i *ròmaci* (la legna per fare la cagliata e portare il latte a temperatura) con forti *rafèta* (fiammate).

Mentre gli adulti portavano la legna all'alpe o ai villaggi di fondovalle, i bambini facevano *viicini* (raccoglievano la ramaglia) per lasciare il bosco pulito e ordinato. Guai se facevano *tàplo* (tagliavano male e in modo disordinato gli arbusti rimasti). C'era sempre un vecchio *fòlsomono* che li avrebbe redarguiti e portati sulla retta via a suon di sberloni.

La lingua walser parlata un tempo sui monti di Ornavasso e nelle alte valli dell'Ossola, così come i dialetti romanzi, era quanto mai essenziale: in italiano ci vogliono più parole per esprimere un'idea o un'attività che oggi non pratichiamo più e di cui ci siamo dimenticati.

Solo a sera veniva *òobar*, il tempo del riposo.

Il sapere delle donne

Nel 2007 una brava ricercatrice di storia orale (Virginia Paravati *Aspettando la luna nuova - Dialoghi sul sapere delle donne a Ornavasso nella prima metà del Novecento*, Alberti 2007) ha scritto un libro che ruota attorno alla figura di Emma, ostessa della "passerella" sul Toce. Il fiume come simbolo di passaggio tra due campagne e due montagne, il fiume con una naturalità che, col suo lento scorrere, racconta storie di uomini e soprattutto di donne. Nel libro una sezione è dedicata alla memoria d'alpeggio di anziane pa-



store. Tra queste Natalina Merio di Migliandone, il villaggio walser "dell'ombra" perché senza sole per tre mesi in inverno. Racconta: "Quand'ero una bambina andavo con la mia mamma alla Cuna, che si trova sopra Migliandone... Avevo dieci, dodici, tredici anni, proprio piccola, *fiulèt*. Andavamo su con il mese di luglio, poi stavamo su anche ad agosto e venivamo giù alla fine del mese, non mi ricordo bene adesso. Noi avevamo due mucche a quel tempo là della *Cuna*... Poi si stava su e io mi ricordo

che la mia mamma mi mandava giù al paese a portare il burro che facevamo noi all'alpe. Mi ricordo che avevo paura a scendere, perché c'era un sentiero mica bello, dovevamo attraversare il *rial*. Lei mi diceva: «Guarda, non devi avere paura, va giù che c'è la nonna, *dopu ti 'gh dé 'l butéer e ti turni 'ndré*». So che mia nonna mi metteva dentro alla gerla del pane, lo zucchero, sa come si faceva a quei tempi. Noi facevamo solo il burro e basta. Ah, avevo proprio paura, perché venivo giù e tornavo su da sola... Alla Cuna c'erano su due o tre famiglie. Di giorno si lavorava e alla sera ci radunavamo, noi giocavamo... sa, come si faceva una volta, non come adesso. Ci facevano pregare... prima di andare a dormire bisognava dire il rosario e pregare per quel morto o l'altro... Eravamo tut-

ti insieme, tutti a casa della mia mamma. Era fisso lì, noi ci radunavamo e va là. Dopo c'era una donnetta, oh, raccontava le storie e noi tutti contenti stavamo lì ad ascoltare..."



A sx: Mungitura all'alpe sui monti della Bassa Ossola nel 1904

In basso: Ornavasso, alpe Cortevocchio negli anni '50 del Novecento

Pietrine e fabbrichine

Negli anni '50 e '60 del Novecento la bassa Val d'Ossola ha visto il formarsi una vasta rete di piccole e medie aziende specializzate nella lavorazione delle pietrine per orologi. Nell'arco di vent'anni questa produzione, dislocata prevalentemente ad Ornavasso – Migiandone



(dove contava una trentina di aziende), si è configurata come un piccolo "distretto industriale" specializzato con un'occupazione di quasi 1.000 addetti che ha visto la crescita di industrie (Cardana, Ripamonti, Seitzinger) attorno a cui si è sviluppato un diffuso indotto caratterizzato



da lavoro a domicilio. La lavorazione delle pietrine, svolta in larga parte da manodopera femminile, consisteva nella bucatura del rubino sintetico e nel successivo controllo di qualità. Le ragazze impiegate nella bucatura (le "fabbrichine") provenivano dalla valle del Toce e dalle valli laterali (soprattutto Anzasca e Antrona) che raggiungevano Ornavasso in treno; ogni mattina un fiume di giovani donne in grembiule nero sciamavano per le strade del paese.

Il settore entrò definitivamente in crisi negli anni '70 e scomparve in un breve volgere di anni a causa dell'introduzione della tecnologia del laser e della concorrenza straniera. La memoria di questa stagione industriale è raccontata in un mio libro (*Pietrine e fabbrichine*, 2014). È dedicato alle "fabbrichine", giovani ragazze con dita agili e occhi vigili che dovettero rinunciare alle scoperte dell'adolescenza e alle gioie della gioventù per interminabili giornate in fabbrica.

I luminosi giorni di aprile

80 anni fa, il 25 aprile 1945, l'Italia settentrionale veniva liberata dai partigiani, rappresentati da tutti i partiti politici riuniti nel CLN (Comitato di Liberazione Nazionale). Nel frattempo gli anglo-americani avevano liberato l'Italia meridionale. I fascisti della "Repubblica" di Salò cercarono di nascondersi e i Nazisti tornarono in Germania. Furono i "luminosi giorni di aprile" che posero fine ad una guerra feroce e sanguinosa durata, per l'Italia, cinque anni. Dopo verrà il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 che vide, con il voto determinante delle donne per la prima volta nella storia italiana, l'Italia diventare una repubblica (senza re, principi e nobili). Il 1° gennaio 1948 entrò in vigore quella "nobile" carta costituzionale di cui ancora oggi andiamo orgogliosi. In tre anni l'Italia cambiò e gli italiani tornarono

a pensare e discutere liberamente come non accadeva più da vent'anni. Non dobbiamo dimenticare quei giorni e raccontarli ai nostri giovani. In occasione del 25 aprile 2021, l'indimenticato amico Pier Antonio Ragozza espresse sul web, su invito dell'ANPI, una toccante prolusione. Ne estraggo un passaggio augurale: "Ricordare il 25 aprile, la Liberazione nel 76° anniversario assume per la seconda volta, così come per la medesima ricorrenza lo scorso anno, un significato particolare, per il contesto in cui si svolge e per le modalità, conseguenza dell'insorgere e del permanere della pandemia da Covid 19. [...] L'emergenza per la prima volta ci ha fatto cogliere il vero senso ed il significato più autentico della parola "libertà", un bene immenso ed immateriale riconquistato quel 25 aprile 1945. [...] Per questo anche se per il



secondo anno consecutivo si vive un 25 aprile diverso, senza manifestazioni di piazza, senza cortei, ma almeno con cerimonie pur se ristrette nella partecipazione numerica, occorre dare più che mai un senso nuovo alla ricorrenza, recuperandone lo spirito più autentico, superando la tentazione di disimpegnarsi o di accettare passivamente uno stato di cose in cui sembra regnare l'incertezza e la rassegnazione, anche per il veder crescere le nuove povertà e spesso il venir meno del rispetto nei confronti delle persone, accentuando le fragilità di un sistema e di una società che già viveva un momento di crisi. [...] Consapevoli che senza radici muoiono anche gli alberi più alti."

Sfilata della Liberazione, Verbania Pallanza

Ul signur l'è padrun dul quacc

Un'antica leggenda, ambientata sui monti di Val d'Ossola e pubblicata da Tullio Bertamini in "Oscellana" 1977 racconta. "Tanto tempo fa a Trontano viveva un prete buono che aiutava tutti. Viveva a Verigo come un eremita. Molti pensavano fosse un santo. Ogni anno, alla fine di luglio, saliva agli alpeggi sulla montagna per benedire uomini, pascoli e animali e ricevere la decima. Il formaggio, il burro e la ricotta che riceveva veniva poi distribuito alle famiglie più povere. Nulla teneva per sé. Quell'estate il periodo d'alpeggio era stato molto buono e le cantine erano piene di formaggi a stagionare, ma gli alpigiani si rifiutarono di consegnare la deci-

ma al curato, che tornò a casa con il sacrestano e l'asino, ma senza niente. Solo con due formaggi che un pastore buono gli aveva donato.

Il mattino seguente, in tutti gli alpeggi, sul latte non si era formata la panna e il latte non cagliava per cui era impossibile ottenere il formaggio. Solo il pastore che aveva donato i formaggi al prete aveva ottenuto come sempre burro e formaggio. Gli alpigiani allora, avendo compreso la punizione del loro egoismo, scesero al piano a portare la decima al curato. Sorridendo il prete disse: «Ul Signur l'è padrun dul lacc, ul Signur l'è padrun dul quacc» (Il Signore è padrone del latte, il Signore è padrone del caglio). Tutti

tornarono ai propri alpeggi, ripromettendosi di consegnare ogni anno la decima al curato che venne ricordato come «Ul preu dul quacc» (Il prete del caglio)."

La fiaba è conosciuta e diffusa nelle valli ossolane. Il *quacc* (caglio) era ottenuto facendo seccare l'intestino di un capretto ancora lattante. Serviva per separare nel latte la parte grassa dal siero (la stessa funzione aveva l'aceto nella preparazione della ricotta). L'uso sapiente, basato sulla trasmissione orale e sull'esperienza, era uno dei segreti dei casari (in assenza di prodotti chimici, termometri e bilancini di precisione).



“Dal libro del Giobbe ossolano”

Trentacinque anni fa veniva pubblicato un libro semplice e profondo (“Piccole Storie Ossolane Due”, Grossi, 1990), che raccoglieva undici “storie” di argomento montano. Molti di quegli autori non ci sono più, ma il libro rimane, fresco come allora. Da quell’esperienza nacque la straordinaria avventura culturale ed editoriale dell’ “Almanacco Storico Ossolano” che prosegue da 32 anni. L’occasione mi permette di ricordare la figura di Francesco Zoppis, maestro elementare di Vogogna e direttore del



Il carico dell'alpe sui monti di Vogogna

settimanale cattolico “Il Popolo dell’Ossola”. Francesco Zoppis è stato il primo a proporre la divulgazione storica, vale a dire fare da ponte tra le ricerche degli specialisti e la lettura gradevole di eventi per non addetti ai lavori. Raccontare la Storia a tutti. Questa esperienza produsse il libro (oggi introvabile e conservato solo nelle pubbliche biblioteche) “I racconti della Rocca” (quella di Vogogna), pubblicato a Domodossola nel 1984. Nelle “Piccole Storie” scrive un saggio molto bello dal titolo “Dal libro del Giobbe ossolano” in cui prende spunto dal testo biblico per rievocare la vita di emigranti e contadini ossolani tra fine Ottocento e prima metà del Novecento. Il tribolato patriarca prova a dare risposte sulla vita e sul

senso del dolore, sia quello del colpevole, sia quello del giusto. Francesco Zoppis racconta semplici storie di uomini e di animali. Scrive: “Sono soltanto briciole di vita i cui ricordi si perdono nelle nebbie del tempo che passa”. L’incipit del saggio è un lampo di altissima letteratura. “Conosci tu il tempo in cui partoriscono le camozze? Hai osservato il parto delle cerva? Sai contare i mesi della loro gravidanza e conosci il tempo del loro parto? Si curvano sgravandosi dei loro piccoli, mettendo fine alle loro doglie. I loro piccoli crescono, si sviluppano, corrono all’aperto e non tornano più.”

In alto: Famiglia di Vogogna emigrata in Brasile

In basso: Famiglia patriarcale ossolana nei primi anni del Novecento





Lepontica #44
è stato ideato e scritto da Paolo Crosa Lenz,
impaginato e ritagliato da Giorgia Zaccari.
Per info e suggerimenti: crosalenz@libero.it

